

# RIFLETTORI MONDIALI



## GIRONE G La squadra africana oggi in campo contro la Svizzera La Fifa salva il Togo: accordo sui premi, torna l'allenatore

■ Si giocherà. È già questa di per sé una notizia. I giocatori del Togo avevano, infatti, minacciato di non scendere in campo nel match di oggi contro la Svizzera a causa del mancato accordo sui premi da incassare. «Nessuno si muove, i giocatori sono seduti nella hall dell'albergo e al momento non hanno intenzione di partire», aveva detto ieri un componente della delegazione. La vicenda caratterizzata da giorni l'avventura iridata della selezione africana. Polemiche e ammutinamenti avevano indotto il commissario tecnico, il tedesco Otto Pfister, a lasciare

la panchina a 3 giorni dal debutto di martedì scorso contro la Corea del Sud. È stata la Fifa, a quanto pare, a scongiurare lo sciopero dei giocatori. «Il delegato della Fifa - ha spiegato un portavoce - ha detto loro che il gesto avrebbe avuto conseguenze gravi. Li ha invitati a comportarsi in modo ragionevole e loro hanno ascoltato il suggerimento». La richiesta dei giocatori del Togo era di 155.000 euro a testa per partecipare al torneo e di 30.000 per ogni vittoria (la metà per il pareggio). Ma i funzionari della federazione l'avevano giudicata eccessivamente alta. In 76 anni di storia della competizione, mai nessuna squadra si è ritirata. La notizia è confermata anche dall'allenatore Otto Pfister, che proprio a causa della polemica sui premi aveva rassegnato le dimissioni poi rientrate: «Penso che abbiamo trovato una soluzione ma non so quale sia e non voglio saperlo».



L'allenatore del Togo Otto Pfister Reuters

## OGGI A Stoccarda 35 mila iberici a spingere le furie rosse Spagna delle stelle alla prova Tunisia Lite Raul-Aragones

■ Campioni d'Africa contro il nuovo che avanza in Europa: fra Tunisia e Spagna sono a confronto due modi d'intendere il calcio, ovvero il divertimento contro la sostanza. Per i 35 mila tifosi in maglia rossa che hanno invaso Stoccarda, la Spagna è già in finale ma Luis Aragones non vuole sentirli e invita a rimanere con i piedi per terra. Il ct dei rossi oggi contro la Tunisia conferma la formazione che ha stracciato l'Ucraina, e fatto sognare perfino il Premier Zapatero. La decisione di non cambiare squadra («giocheremo come contro l'Ucraina, or-

mai il modulo e il nostro stile di gioco sono questi») è costata al tecnico un litigio con Raul, stella del Real Madrid, «ma un allenatore - spiega Aragones - deve fare delle scelte, anche se a volte possono essere dolorose. Però sono anche stufo di sentire certe esagerazioni, non è che tra noi due sia successo chissà che cosa: anzi, ribadisco la mia stima per Raul». Sarà quindi ancora una Spagna con il 4-3-3, col tridente Luis Garcia-Villa-Torres. «Sono preoccupato - dice il ct spagnolo - perché la Tunisia non ha giocato bene contro l'Arabia Saudita, e la cosa non potrà ripetersi». «Sarà uno scontro - spiega il ct della Tunisia Lemerre - fra due stili: abbiamo meno tecnica di loro, ma siamo più forti fisicamente. Jaziri? Aragones fa bene a tenerlo, il nostro attaccante è ben preparato, almeno quanto Puyol che dovrà marcarlo. E poi abbiamo un centrocampista come Bouazizi che mi sembra l'ideale per rompere il loro gioco».



Aragones e Raul Ap

# Casa Azzurri, il Mondiale torna ad essere italiano

### Il nostro quartier generale è il simbolo di come si vive il pallone da noi: niente testa, tutta pancia

di Roberto Cotroneo / Segue dalla prima

**LACRIME E SANGUE** E nei tedeschi di una volta si intende quelli degli anni Cinquanta, quando qua nel bacino della Ruhr dovevano essere lacrime e sangue. Adesso lacrime e sangue ce n'è di meno, ma la crisi si sente. A sentire quelli che passeggiano nel cen-

tro di Duisburg, con la piazza tanto carina, dove i bimbi giocano al calcio, e dove spicca il ristorante "La Gioconda". Nome dato prima che Dan Brown scoprisse il mistero e l'inferno nel sorriso della Mona Lisa. E appena entri a "Casa Azzurri" quei mondiali lì, quelli degli emigranti, delle periferie, delle tribù del calcio, dei simboli di potenza degli stadi, i mondiali degli affari Fifa nel mondo, degli sponsor, delle "way of life" di un football che è spesso tutto meno che calcio, quei mondiali lì finalmente spariscono, e si entra in una dimensione ben nota, eccentrica, direi persino sincretica. Qui si è ricostruito qualcosa di facile da intuire. La vogliamo chiamare un'Italia in miniatura genere Svizzera, con la torre di Pisa in piccolo, il Vaticano con le colonne del Bernini alte una trentina di centimetri, la Mole Antonelliana? Qui tutto è messo al posto giusto, perché si possa smettere di pensare, e una volta per tutte. E con il calcio smettere di pensare, vuol dire occuparsi solo dei tecnicismi, dei nervosismi degli azzurri, dei piedi buoni di Totti, e dei gomiti larghi di De Rossi. A "Casa Italia" ti arriva addosso tutta la mondialeide che immagini sempre uguale, di quattro anni in quattro anni. In una sorta di transatlantico del calcio, dove c'è lo

struscio, i divani, e la sera canta Enrico Ruggeri, in questo corso strusciano si vede un'adare e venire di giornalisti e sponsor non bene identificati, standisti e pischelle oltre che procacciatori di salamini, nelle due varianti: dolci e piccanti. C'è il calcio balilla, anche qui, come c'era nella vecchia Berlino est. Solo che qua i calcio balilla sono nuovissimi e non ci gioca Irina, che parla un tedesco con l'accento slavo e non vuole guardare i mondiali, mai. Qui al calcio balilla ci gioca anche il figlio di Marcello Lippi che esulta a ogni gol, come un giocatore vero. E sul versante opposto di questo transatlantico ci sono ben tre, e dico tre, tavoli da subbuteo. Gioco cerebrale e complesso, frequentato da dita esperte (e c'è chi giura di aver visto Paolo Rossi colpire gli omini).

Il subbuteo è l'unica cosa cerebrale che puoi trovare da queste parti. Per il resto stanno tutti un po' seduti, un po' stravaccati sui divani. E quelli che devono scrivere stanno in una sala stampa che va raccontata. E non solo perché è il luogo da dove partono buona parte degli articoli che si leggono sulla stampa italiana, ma soprattutto perché il modo in cui è stata organizzata la sala stampa ha una

**Appena si entra il mondiale degli immigrati finisce E il pallone torna quello italico**



Due giovani tifosi cercano di vedere i loro beniamini a Duisburg, vicino a Casa Azzurri Foto di Daniel Dal Zennaro/Ansa

coerenza degna di una strategia diabolica zdanoviana. La retorica azzurra, e quel che rimane della retorica azzurra, sta tutta qua. Sono seicento metri quadrati così composti. Pareti azzurre. Moquette azzurra. Sedie azzurre. I tavoli sono chiari, come i pantaloni degli azzurri, però. Ma quel che più conta sono le gigantografie appese alle pareti. Ingrandimenti di quattro metri per sei, nitidissimi, di scene di calcio della nazionale, di questa nazio-

nale: campioni che esultano, Canavaro in posa plastica, Del Piero che sta per calciare, e persino un Marcello Lippi, dentro la giacca a vento azzurro chiaro, che si tocca le labbra con aria interrogativa in una partita non identificata. La mitologia azzurra è tutta qui. Gli azzurri non si vedono. Loro stanno blindatissimi altrove, e coi giornalisti, si sa, il feeling è quello che è. Ma se i Mondiali visti da Berlino sembravano obbedire a una sorta di realismo magi-

co alla Marquez, arrivati nel transatlantico del salamino e del subbuteo, il realismo con queste

**Una specie di Transatlantico dove tutto è azzurro Tanti i passatempi il subbuteo su tutti**

gigantografie e l'azzurro imperante, è proprio realismo socialista. Domani sera da queste parti suonano la taranta salentina, la notte della taranta, con pizzica e tamburelli. Sperando che gli azzurri, con la Repubblica Ceca, da nervosi come pare siano sempre ("i ragazzi sono nervosi", dice sempre Lippi, e vai a capire perché), non si trasformino in tarantolati. Che non sarebbe una gran cosa.

cotroneo@unita.it

TELESCHERNI  
◆◆◆

## Il verbo di Vincenzo

PIPPO RUSSO

Come a suo tempo avrebbe detto il mitico "Frèngo e stop", di Vincenzo D'Amico dovremmo chiederci il "why?" e il "because". Magari interrogativi sull'irresistibile attrazione fra l'Essere e il Nulla, e alimentare le eterne domande ontologiche: chi siamo?, da dove veniamo?, dove andiamo?, dove è andato a finire Ciro Venerato? E in fondo a quel rosario di dubbi vedremo stagliarsi lui: Vincenzo D'Amico, la parola che non necessita d'un motivo per farsi verbo e fiato. Il miracolo del discorso che s'arrota, s'ingolfa, gripa ma poi misteriosamente si riaccende e riparte nell'eterno alimentarsi.

Così se vi pare, Vincenzo D'Amico. Con quel parlare senza freno, l'invasione del campo acustico e dello spazio verbale che spetterebbero al povero telecronista assediato. Rispetto al quale parlava il doppio fino all'altrove, e addirittura il triplo da quando ha pure preso a bisbigliare sminuzzando le parole in attesa che intercettino il pensiero - uno qualsiasi, li transente per avverso destino. E quando il cambacio avviene, succede pure ch'egli partorisca un concetto memorabile. Come quando dopo soli 2 minuti di Portogallo-Angola disse che Pauleta non la butta mai dentro. E quello solo un minuto dopo gliela buttò dentro. Meglio, dunque, quando si concede al personale mantra. Per dire che quel giocatore così forte gli ricorda un certo D'Amico, e che quel numero così sfizioso qualche anno fa lo faceva il tal D'Amico, e che a una partita così povera di fantasia mancherebbe quel "quid" d'arte pallonara che soltanto il solito D'Amico saprebbe dispensare. Quale meraviglia, per il casuale ascoltatore straniero, sarebbe scoprire quante Coppe dei Campioni, e quanti Mondiali, e quante presenze in nazionale abbia collezionato quel fenomeno di Vincenzo D'Amico. E quali stupefatte considerazioni, sull'originale modo di assegnare il prestigioso personale e l'autorevolezza nell'Italia del pallone e nella Scardinata Rai. surrealityshow@yahoo.it

## IL PUNTO Il gestaccio commentato in televisione come un raptus, un atto inconsapevole. No, l'ha fatto apposta e giustamente sarà punito L'«ingenua» gomitata di De Rossi secondo Gianluca Viali

di Fabio Bacchini

Gianluca Viali ha commentato la gomitata con cui De Rossi si è fatto espellere spiegando che si è trattato di "un'ingenuità". In che senso? Nel concetto di "ingenuo" ci sono marce semantiche di candore, di assenza di malizia, di sprovvedutezza che si fa fatica a ritrovare in un gesto violento, volontario, prepotente come quello. Forse De Rossi è stato ingenuo perché si è fatto beccare da telecamere e arbitro? A fine partita lo spaccagomiti si presenta ai giornalisti (e qui c'è da ammirarlo) e, pur chiedendo scusa «al mister, ai compagni e al giocatore avversario», dichiara che non l'ha fatto apposta, che ci sono stati due o tre rimpalli e che

insomma la situazione concitata l'ha indotto ad agire con troppa irruenza. Viali interviene per lodarlo: «Bravo, hai detto le parole giuste». Siamo sicuri che siano le parole giuste? Benché sia consolatorio, è del tutto falso - oltre che diseducativo - affermare che De Rossi non abbia fatto apposta. Egli forse non intendeva far sanguinare il volto dell'americano; non intendeva farsi espellere; ma ha inferto la gomitata con l'intenzione di colpire il giocatore che saltava con lui. Il colpo proibito l'ha dato intenzionalmente. «Ha fatto apposta». È ovvio che, quando scegliamo di fare (apposta) cose che non dovremmo fare, non scegliamo sempre, con ciò,

anche di procurarci (apposta) tutte le conseguenze sgradite che ne derivano. Il giocatore leale è quello che non è mai violento: non quello che riesce ad essere violento solo quando ciò non procura danni a sé o alla squadra. Nelle parole di Viali c'è invece l'idea che occorra dire che De Rossi ha sbagliato, ma soltanto perché la gomitata è stata una gomitata "sfortunata": visibile, rossa di sangue e di cartellino. Questa idea infelice va di pari passo con l'altra, secondo cui De Rossi in realtà «non ha fatto apposta». Ovvero: ciò che egli ha fatto intenzionalmente non è di per sé negativo (una gomitata non è criticabile, purché non ti vedano); e ciò che è stato negativo (sangue, espulsione, squalifica) non è stato intenzionale.

Eppure, noi vorremmo giocatori e commentatori che ammettano gli errori, incluse tutte le gomitate, non solo quelle sanzionate. Viali, nel tentativo di scusare De Rossi, ha poi parlato di "raptus". Anche lui, De Rossi, ha spiegato che nella concitazione dell'azione non ha capito più nulla e alla fine si è trovato ad aver dato - chissà come - questa gomitata. Molti giornali hanno titolato sulla "follia" di De Rossi. Anche qui non ci siamo. Perché "raptus"? Alla lettera, se De Rossi fosse stato colto da raptus, ciò significherebbe che per un istante egli non era padrone di sé; che quella gomitata non è stata una sua azione, ma uno spasmo involontario. Quindi, De Rossi non sarebbe responsabile di quel che ha

fatto. Ma allora non doveva essere espulso, né deve essere squalificato: piuttosto, deve essere sottoposto a tac visita neurologica. La verità è che egli era consapevole di sferrare un colpo. Il corpo di De Rossi ha obbedito alla mente di De Rossi. È per questo che egli merita la punizione. Ci si chiede come un Viali possa sostenere allo stesso tempo che De Rossi abbia sbagliato, e che De Rossi non sapesse quel che faceva. Se ha sbagliato, è perché era responsabile delle proprie azioni; ma se era colto da raptus, non poteva essere responsabile di ciò che faceva. Delle due l'una, Viali. In Italia abbiamo una nozione giuridica di "incapace di intendere e di volere" tanto ridicola da poter essere

definita infantile. In sintesi, tutti coloro che commettono un reato orribile, per il fatto stesso di averlo commesso, risultano candidati all'inconsapevolezza; se fossero stati consapevoli di ciò che facevano, infatti, non avrebbero agito tanto orrendamente. Una teoria simile è assurda. Per definizione, nessuno può più risultare pienamente responsabile delle nefandezze che compie. Invece, la maggioranza di coloro i quali si comportano male si comportano male con piena lucidità (che ne dite, altrimenti, di un "raptus Moggi", che colpiva Luciano a ogni singola telefonata?). De Rossi ha fatto apposta e ha sbagliato. Niente raptus, niente ingenuità. Lippi non ha cercato parole di giustificazione; e ha fatto bene.